



◆ **Nessuna conseguenza per il contingente**  
**Non è chiaro se a sparare siano stati**  
**civili serbi o uomini dell'esercito albanese**

## Kosovo, iniziano le rappresaglie

# Assassinati otto serbi

**A Pec mitragliati i blindati italiani**  
**È il primo attentato contro i bersaglieri**

DALL'INVIATO  
 ENRICO FIERRO

PRISTINA Sei cadaveri. Un padre con il figlio, due fratelli, più due altri poveri cristi vittime dell'odio infinito che insanguina le terre del Kosovo. Li hanno trovati in un campo alla periferia di Obilic, una cittadina a pochi minuti di macchina da Pristina. Il voto roverso nel fango, la schiena squarciata dai colpi del mitra, alcuni. Un buco nella testa. Sul volto di tutti l'espressione terrorizzata e incredula di chi capisce che la sua vita finisce proprio quel giorno. Uguali, identici alle decine di morti che abbiamo visti in questi primi undici giorni di pace (e quelli che non abbiamo visto perché due serbi sono stati uccisi anche a Prizren) vittime albanesi della pulizia etnica, ma questa volta i morti sono serbi, poveracci che non hanno voluto lasciare quella che ritenevano fosse anche la loro terra. E l'hanno pagata cara. Slobodan Pavlovic e il figlio Nenad, Momcilo Dimic, Dejan Prokic, e Dimitrije Milenkovic col fratello Alexander, erano stati rapiti lo scorso 16 giugno, tre giorni dopo la «liberazione». Sequestrati da una squadra speciale dell'Uck, dicono le prime indiscrezioni, portati in una prigione segreta, torturati e poi uccisi. E giungono notizie di altri due uccisi, un uomo e una donna, assassinati a colpi d'ascia e coltellate nella loro casa di Prizren.

Siamo ad Obilic, la giornata è grigia e fredda, ci accoglie il monumento al principe cui la città è intitolata. Un valloso della sanguinosa epopea serba venerato e amato, al punto che il serbo Arkan, quello delle squadre militari, gli ha voluto intitolare la squadra di calcio. Guardiamo la statua di bronzo: Obilic è a cavallo, la lunga sciabola sguainata, le narici del cavallo aperte, proprio come quel 28 giugno del 1389, quando il principe si lanciò contro i turchi invasori. E perse. Fatto prigioniero fu portato nella tenda del sultano Murat, ma lui, coraggioso fino all'incoscienza - tirò fuori il coltello e ammazzò il tiranno. Sangue, sempre sangue in questa parte dei Balcani. In città la gente è triste, passano i blindati della Kfor e nessuno applaude. Su un muro una scritta esplicita: «Yanke andate via», qui, prima della guerra vivevano 15mila persone, il 50% albanesi, il 40 serbi, il resto erano paria, zingari usati come facchini. Tutti, bene o male, vivevano attorno alla grande centrale termoelettrica che produceva energia per l'intera regione. Un mostro dell'industria pesante stranamente risparmiato dalle bombe Nato.

Entriamo nel bar Ores (appetito, ovviamente) che vende burek - la pizza dei Balcani, frita e imbottita di formaggio o carne macinata - ed è gestito da una coppia di «goran», una particolare etnia che vive qui in Kosovo più vicina ai macedoni che agli albanesi. Inutile chiedere notizie sui sei morti serbi. «Noi siamo fuggiti all'inizio dei bombardamenti e siamo tornati da pochi giorni. Non sappiamo nulla dei morti albanesi e meno ancora di quelli serbi». La loro etnia è una sorta di Svizzera neutrale nella guerra che ha distrutto il Kosovo. Né con gli albanesi né con i serbi: questo è il loro motto silenzioso. Giustificato dal fatto che ad Obilic i serbi ci sono ancora ed espongono ancora i loro simboli e le loro bandiere. Pochi passi e siamo al «Bar della Gioventù». Un'insegna con il rosso, il blu e il bianco della bandiera serba e una particolare croce simbolo della milizia di Milosevic. La sala è zeppa e fumosa, si rifiuta di entrare: «Troppo rischioso», dice. I volti sono torvi. Ordiniamo un caffè, che ci viene quasi sbattuto in faccia.

L'accredito della Kfor che siamo costretti a portare bene in vista non aiuta. In soccorso ci viene l'italiano, lingua conosciuta nel Kosovo terra di emigrazione. Un uomo alto e grosso, capelli bianchi tirati indietro, giubbotto di pelle da camionista, ci avvicina. «Ho lavo-

rato in una fabbrica tessile di Treviso per dieci anni, l'Italia è bella, le vostre campagne mi ricordavano le pianure del Kosovo». Il ghiaccio è rotto. «Voglio sapere di quei sei morti, li conoscevi?». «Conoscevo Slobodan e il figlio Nenad, pensavo fossero partiti e li avevo anche giudicati male, e invece hanno fatto quella brutta fine. Maledetti quelli dell'Uck. Adesso iniziano le vendette, questa storia non finirà mai. Ma io non ho paura: questa è la mia terra e qui voglio vivere per sempre». Gli altri uomini nel locale non parlano, ma i loro volti ti raccontano l'ostinazione di chi vuole continuare a vivere qui, costi quel che costi.

Andiamo verso le campagne, oltre la grande centrale. Piove e i vecchi stanno portando le vacche e le bufale nelle stalle. Ali Azemi è albanese, si ferma e ci saluta allegro (adesso l'accredito Kfor è un buon biglietto da visita). «Sei serbi ammazzati? Bene, non mi dispiace, spero abbiamo ucciso anche quel bastardo di Brana». Chi è Brana? «Il poliziotto che viveva qui, vicino alla moschea. Lui e gli zingari mi hanno incendiato la casa e rubato tutto». E l'odio che non finisce mai. Neppure a Pristina, dove ieri pomeriggio è stata scoperta un'autobomba in pieno centro.

Così a Pec, quartier generale del contingente italiano, dove la tensione è altissima: qui i bersaglieri hanno salvato una famiglia serba che l'Uck stava per rapire. Ma non decine di case serbe date alle fiamme. Non solo. Colpi d'arma da fuoco sono stati sparati lunedì sera alle 22.30 contro tre veicoli militari del contingente italiano della Kfor. Lo si è appreso da fonti italiane a Pec. Secondo le stesse fonti sulla strada Pristina-Pec degli sconosciuti hanno sparato contro la pattuglia italiana che si è fermata e ha risposto al fuoco. I militari italiani hanno fatto irruzione nella casa da dove provenivano i colpi e hanno trovato cinque civili disarmati, ma accanto all'edificio è stato localizzato un fucile mitragliatore. Non si sa se i civili fossero albanesi o serbi. Colpi d'arma da fuoco sono stati sparati ieri sera anche contro le sentinelle di guardia davanti all'edificio che ospita il reggimento di artiglieria del contingente italiano della Kfor.

Gli uomini di guardia hanno risposto al fuoco e gli attentatori si sono dileguati.

La guerra in Kosovo non è ancora finita.

CINA

«Nessuna prova per le atrocità commesse dai serbi»

■ **Per la Cina, che durante tutta la guerra del Kosovo si è schierata dalla parte del presidente Slobodan Milosevic, non ci sono prove che i serbi abbiano commesso atrocità o un genocidio.** «Prima di trarre delle conclusioni - ha detto ieri il portavoce del ministero degli esteri Zhang Qiyue, rispondendo ad una domanda sul ritrovamento di fosse comuni - bisogna che sia condotta un'inchiesta molto accurata». Commentando la decisione del G8 sulla ricostruzione, la portavoce ha detto che essa «non deve escludere la Jugoslavia e tanto meno deve essere condizionata a chi è al potere (Slobodan Milosevic a Belgrado)». Una posizione, questa, assolutamente unica nel panorama politico internazionale. La Cina, infatti, non dà valore a quello che sembra ormai apparso visto che le fosse comuni si scoprono quasi quotidianamente.

Due kosovari piangono dentro la loro casa distrutta

P. Mueller/Reuters



L'INTERVISTA ■ JESSE JACKSON

## «Troppo presto per festeggiare»

GABRIEL BERTINETTO

ROMA «Provo un senso di sollievo, ma nessuna voglia di festeggiare. I bombardamenti sono finiti, la guerra continua». Così il pastore Jesse Jackson sintetizza il suo atteggiamento di fronte agli ultimi sviluppi della crisi in Kosovo. L'occasione è un incontro con la stampa a Roma, prima di ricevere il premio «Colomba d'oro per la pace», che quest'anno è stato attribuito dall'Archivio per il disarmo, oltre che al leader democratico nero, anche ai giornalisti Ennio Remondino, Bernardo Valli, Giovanna Chioni (Reporters sans frontières) ed alla cooperativa di solidarietà «Malgrado tutto». Secondo Jackson il rischio di nuova violenza incombe sulla Jugoslavia e sarebbe sbagliato condizionare gli aiuti economici a Belgrado alla caduta di Milosevic.

Reverendo Jackson, lei ha conosciuto personalmente una figura controversa come il presidente jugoslavo: leader democraticamente eletto nel suo paese ma incriminato dalla Corte dell'Aja per crimini contro l'umanità. Che giudizio ne dà?

«Quando lo incontrai, in aprile, non mi preoccupavo tanto dei suoi antecedenti personali, ma del potere che lui aveva in quel momento sulla sorte dei soldati americani prigionieri, vale a dire trattenerli o rilasciarli. Lo misi di fronte alle sue responsabilità: custodire quei ragazzi come trofei, simboli di conquista, oppure usarli come moneta di scambio, e cioè liberarli come gesto di buona volontà che consentisse qualche sviluppo diplomatico. Lui prese la decisione più saggia, ma purtroppo la Nato non colse l'opportunità che le veniva offerta, ed anzi intensificò gli attacchi. Aggiungo che prima di partire per Belgrado, ero stato sconsigliato da funzionari dell'am-

ministrazione americana, secondo i quali il mio era un tentativo inutile, e Milosevic non si sarebbe mosso dalle sue posizioni. Ma andandomene dalla Jugoslavia ero addirittura convinto che se Clinton avesse parlato a quattr'occhi con lui, grazie alle sue doti persuasive ed al suo peso politico sarebbe forse riuscito a convincerlo, e tutto avrebbe potuto terminare molto prima. Certo non si può giudicare Milosevic per la scarcerazione dei prigionieri americani, dimenticando gli orrori delle fosse comuni scoperte in Kosovo. Però dobbiamo renderci conto che quando la Nato interviene militarmente al di fuori dell'orbita Onu,

lavoro paura».

Lei ha affermato che la guerra in Kosovo non è finita. Cosa intendendole?

«Credevamo che il conflitto sarebbe durato una settimana. Si è protratto invece per un totale di undici. E ora in che situazione ci troviamo? Abbiamo truppe di terra che molti vedono come garanti di pace, ma altri percepiscono come occupanti. Il territorio è disseminato di mine. Gli equilibri strategici sono rimessi in discussione. E in questa situazione di grande tensione si andrà verso un lungo freddo inverno. Per la prima volta una guerra è stata combattuta in nome dei diritti umani, non per un'ideologia o per un pezzo di terra. Bene, ma allora che la difesa dei diritti umani diventi stabilmente e permanentemente l'obiettivo della Nato. Ciò rappresenterà una speranza per la democratizzazione mondiale. Incoraggiamo allora i grandi paesi ad abbracciare la causa dei diritti umani ovunque essi siano in gioco, dalla Sierra Leone, al Tibet, da Taiwan a Timor est».

Lei è stato alla testa di molte battaglie per la difesa dei diritti umani anche in patria. Come descriverebbe la situazione da quel punto di vista negli Stati Uniti?

«Da noi esiste la pena capitale. Essa non risolve alcun problema, ed anzi produce una sorta di riciclaggio della violenza. Inoltre, a parte gli errori, cioè la messa a morte di innocenti, è persino applicata in maniera discriminatoria. Il popolo, il nero, coloro che non può procurarsi una buona assistenza legale, hanno molte più probabilità di essere condannati a morte. Questo è un aspetto del problema. Per il resto le leggi americane rifiutano l'apartheid razziale, garantiscono i diritti democratici, la libertà di movimento dei cittadini e tante altre cose. Tutto ciò però trova un limite nel fatto che separa l'élite miliardaria di coloro che accumulano denaro quasi per gioco, dai larghi strati di lavoratori e persone che vivono nell'indigenza. La sfida del momento è quella di estendere a tutti l'accesso alle cure mediche, all'istruzione, alla casa, al lavoro».

II  
 I serbi saranno in grado di lottare contro Milosevic se diamo loro una speranza non ulteriore dolore



indebolisce l'autorità di quelle stesse istituzioni internazionali, come il Tribunale dell'Aja, che dopo essere state ignorate vengono rimesse in gioco per motivi di convenienza».

Clinton ha ribadito che la caduta di Milosevic sarà una precondizione all'invio di aiuti a Belgrado. Lei che ne pensa?

«Penso che in questo modo il popolo serbo viene colpito due volte. Hanno sofferto per le bombe, e ora vengono privati della possibilità di rimuovere Milosevic dal potere. Ci sono tante persone innocenti nel paese, che non erano sostenitori di Milosevic, e hanno oggi bisogno di ospedali, scuole, strade, cioè di tutto ciò che è stato distrutto e deve essere ricostruito. Saranno in grado di lottare contro Milosevic se diamo loro una speranza, non se accresciamo il loro dolore e

KOFI ANNAN

«La crisi nei Balcani risolta grazie al ruolo dei russi»

■ **Il ruolo decisivo svolto dalla Russia per uscire dalla crisi del Kosovo e quello non meno importante che Mosca dovrà svolgere per la rinascita postbellica della regione sono stati sottolineati dal segretario generale dell'Onu Kofi Annan.** Arrivato ieri sera a Mosca da San Pietroburgo, dove aveva preso parte alle celebrazioni per il centenario della Conferenza dell'Aja convocata nel 1899 per iniziativa dell'Impero russo, Annan ha in programma tra oggi e domani incontri con Boris Eltsin, il premier Serghej Stepashin, il ministro degli esteri Igor Ivanov e il mediatore per il Kosovo Viktor Chernomyrdin. Il segretario dell'Onu era già stato brevemente a Mosca a fine aprile, nella fase più delicata della mediazione russa, e intende adesso discutere con i dirigenti russi la sistemazione postbellica della Jugoslavia nonché, più in generale, i meccanismi di cui il mondo e l'Onu devono munirsi per prevenire simili crisi regionali.

## Britannici uccisi da bombe Nato

### Il comandante Clark chiede rinforzi per il contingente di pace

DALL'INVIATO

ORLLAT Sono le prime vittime con la divisa della Kfor di questa strana pace del Kosovo. Due ufficiali Gurkha morti insieme a tre albanesi. Non sono saltati su una mina, come pure si credeva grazie alle notizie diffuse nelle prime ore, ma sono stati uccisi da ordigni targati Nato. Le terribili «cluster bombs», le bombe a grappolo, armi micidiali il cui uso era stato fermamente negato dai vertici militari dell'Alleanza durante la fase più acuta dei bombardamenti.

Siamo ad Orllat, nella valle della Drenica, a pochi chilometri dalla città di Nevrovc. Un villaggio di campagna ordinato, con le case basse dei contadini, i pascoli e le grandi stalle. Vuote o bruciate, come la maggior parte delle abitazioni. Qui siamo nella valle della Drenica, cuore pulsante della rivolta kosovara, qui sono

nati i primi fuochi della guerriglia separatista. E proprio nella scuola intitolata all'eroe della resistenza antinazista Emin Duraku, la polizia militare di Milosevic aveva stabilito il suo quartier generale. Gli informatori della Nato lo sapevano e avevano indirizzato su quest'area i bombardieri.

Lo si vede dalle mura delle case attorno sfregiate dai segni della mitraglia e dai piccoli crateri che hanno cambiato il paesaggio. «Qui è pieno di bombe a grappolo», ci dice Enver Krasniqi, un vecchio disarmato con la divisa dell'Uck. «Vieni ti faccio vedere», e ci porta in un campo a pochi metri dalla scuola dove c'è un mucchietto di «cluster bombs». Sono gialle di colore ed hanno la forma di un cilindro, la grandezza è quella di un bicchiere da vino. Vengono lanciate da una «bomba-madre» e il loro compito devastante è quello di esplodere singolarmente una volta toc-

■ **L'APPELLO DI CLARK**  
 Potrebbero non bastare i 55mila uomini previsti dalla Nato

Emin e Shyqeri Bujupi (tutti miliziani dell'Uck). «Le abbiamo messe qui nella scuola, poi abbiamo chiamato gli inglesi». Che due giorni fa sono arrivati e hanno deciso di far «brillare» quei pericolosi ordigni. Ma qualcosa è andato storto. «Con loro c'erano tre kosovari - raccontano i nostri accompagnatori - Osman Krasnici, di 32 anni e Sami Gashi, di 42, entrambi dell'Uck, più Mylazim Gashi, un kosovaro di 42 anni. Hanno aiutato gli inglesi a tra-

sportare le bombe laggù nella piccola vallata». Una sorta di imbutto lontano dalle case. «Gli inglesi dicono i testimoni - volevano ammonticchiare le bombe e non tutte, molte rimangono sul suolo. E sono peggio delle mine. «Ne abbiamo raccolte centinaia», raccontano i fratelli Florim al cimitero. Ci angoscia la visione di un gruppo di scugnizzi che armeggia attorno ad un cumulo di ferraglia ed immondizie. Nessuno controllo, non c'è un militare intento a sminare. Eppure le bombe a grappolo sono lì: le abbiamo viste e contate. Spuntano dai campi e sembrano inoffensivi giocattoli di carta. E allora l'appello del comandante Clark di ieri («ci vogliono più soldati») è più che fondato.

E.F.

